

2980
Dott. GIUSEPPE ALBERTI

STORIA DELLA MEDICINA

Medicina e "medicineità,, nel Dialogo
"quidditativo,, di G. B. Jacobilli
da Montefalco (1597)

*Estratto da « Le Forze Sanitarie » - Anno IX
N. 18, del 30 settembre 1940-XVIII*

*Miss B.
58
3*



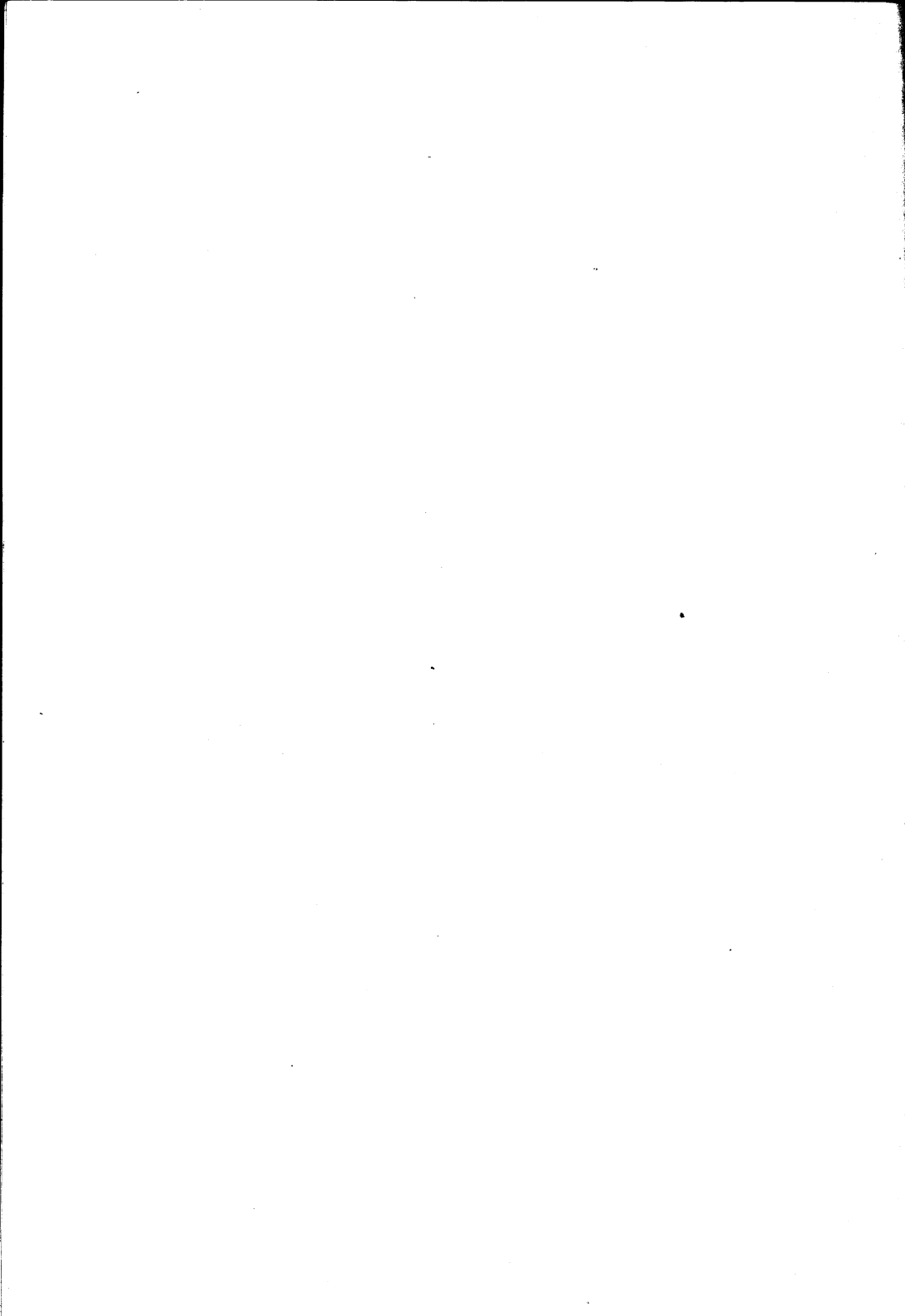
Dott. GIUSEPPE ALBERTI

STORIA DELLA MEDICINA

Medicina e "medicineità,, nel Dialogo
"quidditativo,, di G. B. Jacobilli
da Montefalco (1597)

*Estratto da «Le Forze Sanitarie» - Anno IX
N. 18, del 30 settembre 1940-XVIII*





Simpatichi (usiamo la parola un po' trita, ma forse insostituibile ormai per la tirannia dell'uso comune), simpatichi davvero alcuni medici antichi di provincia,



dotti e filosofeggianti! Quale conforto doveva essere in tempi in cui la vita sociale era confinata nei piccoli centri e il « commercio » culturale agli albori, il dedicarsi allo studio delle umanità e tra queste, a quello

delle più umane umanità, cioè alla filosofia! I medici di provincia — tutti più facilmente filosofi quelli di un certo ingegno e di una certa cultura — si davano alla introspezione al modo di NICCOLÒ MACCHIAVELLI in villa.

Deposti i panni comuni quotidiani pieni di fango e di loto, si vestivano, almeno idealmente, di panni regali e curiali ed entrando a sera « nel loro scrittoio » s'ingolfavano attraverso il pensiero riflesso nella « quiddità » delle loro discipline. GIOVANNI BATTISTA JACOBILLI, nativo di Montefalco ma esercente la chirurgia in Amelia, doveva aver studiato bene ARISTOTELE e specialmente le *Categoriae*, il *Liber Predicamentis* (cap. II): *De iis quae dicuntur*, e il cap. III del *De substantia*. Così ci spieghiamo perchè il nostro chirurgo filosofo avesse scelto il titolo di « Dialogo quidditativo » per un'operetta non priva di pregi, abbastanza arguta e pensosa e ancor oggi feconda di ammonimenti.

Il volumetto, tascabile, di poche pagine, fornisce la prova, oltre che del suo spirito di penetrazione filosofica, anche della sua esperienza positiva in patologia chirurgica. E' diviso in tre parti: *Dell'aposteme, delle ferite, delle piaghe*, e fu stampato nell'officina di Bartolomeo Bonfadino a Roma nel 1597.

Il medico-filosofo JACOBILLI si rifaceva col vocabolo « quidditativo » ad ARISTOTILE. Lo Stagirita (opera citata) denotò la categoria « substantia » con l'espressione *Quid est?* Poi gli scolastici formarono la loro *quidditas* che val quanto *substantia* o *substantialitas*.

Può servire di proemio filosofico al dialogo di G. B. JACOBILLI una breve digressione sul vocabolo *Quidditativo*.

Nella tavola delle categorie aristotelico-scolastiche la *quidditas* precede la *qualitas* e la *quantitas*. E con quella parola gli scolastici intendevano la qualità essenziale e distintiva, cioè la natura propria di una cosa. Intendevano che un essere non è soltanto l'essere ma il tal

essere determinato, particolare, concreto. L'insieme delle condizioni donde risulta questo carattere è la *quiddità*. La parola *quiddità* è dunque adoperata per indicare ciò che una cosa è essenzialmente.

DANTE conferma il valore di definizione:

*Fai come quei che la cosa per nome
apprende ben; ma la sua quiditate
veder non puote s'altri non la prome.*

vale a dire, se altri non la spiega. Così nel XX del Paradiso (v. 91-93).

Nel canto XIV alla domanda che S. Pietro, a richiesta di Beatrice, rivolge al Poeta sulla virtù teologica della Fede, DANTE risponde:

*Fede è sustanzia di cose sperate
Ed argomento delle sue parventi;
E questa pare a me sua quiditate.*

Che sarebbe a dire come la sua definizione. Il dialogo quidditativo di JACOBILLI segue la forma e gli intenti didascalici di PLATONE cui piacque usare la forma dialogica come già per il teatro all'inizio della sua attività di scrittore. Il nostro JACOBILLI è quindi osservante di PLATONE nella forma letteraria, di ARISTOTELE nel principio filosofico, e non meno dell'ALIGHIERI nel significato del suo «quidditativo».

Gli interlocutori prescelti a «esaminare» e quindi a insegnare sono due medici santi: COSMA e DAMIANO, i fratelli protettori della medicina che esercitarono la professione in Cilicia e subirono il martirio sotto Diocleziano. COSMA e DAMIANO parlano dunque al modo platonico, seguito tra gli altri da LEON BATTISTA ALBERTI per il suo ADOVARDO e LEONARDO nei Dialoghi «Della Famiglia» e non ancor caduto in disuso nel tardo cinquecento nella letteratura medica se nel 1577 ALESSANDRO PUCCINELLI stampava a Lucca la sua opera sulla peste che altro non era se non un lungo dialogo tra LELIO e SCIPIONE. Ed ecco il «libro primo» del volumetto jacobilliano che si fregia, come abbiamo visto, di una leggiadra vignetta con putti e stemma, forse dello stesso JACOBILLI, poichè il «legno» non è di certo inciso per l'occasione. Il gusto artistico non poteva mancare in un figlio di Montefalco, la città che serba nella chiesa dei Minori Osservanti tanta gloria di BENOZZO GOZZOLI. Il dialogo è lasciato di proposito nella ortografia del tempo, e vale la pena di leggerlo così nella sua grazia ingenua, di un fiato, rimandando in fine il commento che potrebbe essere «satis longus» se si volesse «essaminar» veramente tutta la portata e l'importanza dei concetti svolti e adombrati dall'Autore.

LIBRO PRIMO DELL'APOSTEME

Interlocutori: COSMO - DAMIANO.

Cos. — Siete voi medico?

DAM. — Sono.

Cos. — Ditemi digratia (se però i vostri affari vi concedono tanto tempo, che voi possiate attendere a rispondermi) che vuol dire medico?



DAM. — Se bene non havesse tempo, per compiacervi, lascerò da banda ogni altra cosa, e ingegnerommi al meglio che io posso, di soddisfare a tutto quello che da voi mi vien comandato: perciocchè ben m'indovino, che voi siate venuto qua a posta per tentarmi, poi che così senza principio *ex abrupto*, havete incominciato à interrogarmi, senza pur prima salutarmi: e in questa maniera pensate voi di aggirar un huomo barbato: e perche mi havete dimandato che io vi dica che cosa sia medico; dico che il medico è un artefice scientifico, cioè che con ordine di scienza, e per cause, conosce e compren-

de le disposizioni del corpo humano, in quanto che detto corpo si sana, o da quello si leva quella cosa che può esser causa d'infermità e il pratico indirizza operation sua, e intenzione tutta a confermare la detta sanità, o recuperar la perdita.

Cos. — Onde ha egli questo nome di medico?

DAM. — Dalla medicina, quale è il misterio che fa, o pur arte, che dir vogliamo.

Cos. — Che cosa è medicina?

DAM. — Rispondo, che la medicina presa in abstracto vien detta con istrana, e nuova voce *medicineità*, la quale è un certo principio in noi intrinseco, col qual principio l'anima nostra ragionevole si veste delle similitudini principali, strumento di detta *medicineità*, *acquistata* per un certo esercizio, e pratica, onde ne diviene col tempo detta anima abituata. Da questo poscia ne nasce l'habito, col quale comprende le parti sostanziali del corpo humano, e accidentali disposizioni sue, in quanto sono atte a confermarci sane, e curarsi quanti si trovano infermi, e quando quest'habito mette le similitudini in esecuzione, si domanda medicina.

Cos. — Come si definisce cotesto habito?

DAM. — Così, la medicina è una scienza, con la quale si comprendono le disposizioni del corpo humano in quanto detto corpo si rende sano, o in quanto dal medicamento si toglie qualcosa: perchè la sanità, che l'uomo ha, venga confermata, e la perdita si venga a riacquistare.

Cos. — Per qual ragione Avicenna la chiama scienza?

DAM. — Per dimostrare apertamente quell'habito conciosia che la scienza non è altro che un habito acquistato per una indubitata affermazione, fedele esercizio, e lungo uso in quello.

Cos. — Dunque tanto è dire scienza quanto habito?

DAM. — Signor Sì.

Cos. — Perchè?

DAM. — Perchè la definizione, e quello che si definisce è uno istesso.

Cos. — E ella univoca, o equivoca questa voce di medicina?

DAM. — La medicina, quanto alla significazione del nome suo è equivoca, ma non quanto alla cosa significata.

Cos. — In che modo è ella equivoca quanto alla significazione del nome suo?

DAM. — Perchè con uno istesso nome significa, e denota cose assai: perchè nella primiera significazione sua, vien compresa la scienza, veramente detta scienza, nella seconda la scienza così comunemente, e volgarmente chiamata, e prodotta, e come da sua cagione dipende dalla prima, della quale non è autore, che non faccia qualche menzione. Più oltre, medicina è l'istesso insegnare, e comandare quelle cose che doviamo lasciare, o usare, quelle che giugnere, o levare via in qualunque malatia, perchè ella avvertisce, insegna, comanda, e finalmente persuade. Medicina ancora è l'istesso operare, il che si divide in due parti, nel porgere e amministrare, quel

che si porge o è vivanda o beveraggio, quel che si amministra, sono o impiastri, ceroti, o unzioni, o fumentationi, e tutto ciò che esteriormente si può applicare al corpo humano, o custodendolo, o fregandolo; le qual cose tutte vengon giornalmente dette medicina.

Cos. — Viene egli in effetto a vedersi cosa alcuna di quest'arte?

DAM. — Vedesi.

Cos. — Come?

DAM. — Con i propij suoi istrumenti.

Cos. — Quanti sono gl'istrumenti della medicina?

DAM. — Tre!

Cos. — Quali sono?

DAM. — La dieta, la potione, o beveraggio, e l'operazione manuale; queste chiama Galeno nel libro dell'arte della medicina, materie, e non istrumenti, e'l partire, e'l dividere la medicina in così fatta maniera, è un seguire la differenza delle materie sue.

Cos. — Che cosa è dieta?

DAM. — Dieta, secondo i medici, è l'ordinazione d'un giorno solo, del magnare, e del bere, in quantità, e quantità di tutto ciò che può nutrire, o alterare secondo che comporta la malatia, e secondo che può comportare la virtù, e forze dell'ammalato.

Cos. — Per qual ragione havete voi detto secondo i medici.

DAM. — Perchè dieta, ancora appresso i moderni, significa cosa risoluta, e stabilita fra Precipij, e soldati, cioè il giorno prefisso e stabilito, nel quale fra loro si debbe in cosa dubbia, e di molta importanza, risolversi, e pigliar qualche partito, secondo li affari loro: significa ancor una privatione, e forte di vivande, secondo l'usanza de gli huomini, che così a loro piace vivere, la quale, eziandio, chiamano astinenza, o digiuno.

Cos. — Che cosa è potione, o beveraggio?

DAM. — Beveraggio secondo i medici, è mandar giù, o inghiottire tutto ciò, che di liquido si prende per bocca, o per alterare, o per purgare, o fortificare, quantunque ancora abusivamente si diano cotali cose in forma di pillole, o bolo, o bocconi.

Cos. — Che cosa è operazione manuale?

DAM. — Manuale operazione è tutto quello che il medico chirurgo insegna, comanda, e opera intorno all'aposteme, ferite, piaghe, percosse, rotture, e dislocationi, esteriormente, perciò operando, e con le mani applicando tuttavia il medico chirurgo non lascia mai la considerazione del magnare, e del bere.

Cos. — Tu hai detto medico chirurgo?

DAM. — L'ho detto se tu mi hai bene inteso.

Cos. — Dunque sono più, medici?

DAM. — Signor nò.

Cos. — Quanti sono dunque i medici?

DAM. — Un solo è il medico: ma può esser chiamato in varij modi.

Cos. — In quanti modi?

DAM. — Alcune volta è dimandato da gl'istrumenti

della medicina; alcuna volta da i membri del corpo humano, alcun'altra volta dalla malattia: tutto questo dice Galeno nel libro che tratta delle parti medicinali.

Cos. — Hora questo desideriamo sommamente sapere da voi; perciocche non intendiamo troppo bene in che modo cotesto avvenga.

DAM. — Ascoltatemi attentamente, e cercate d'essere ben capace di quelle cosa che hora mi apparecchio di dirvi, imperocche non è picciola cosa per poter guardarsi dalla dappocaggine di certi phisici: perciocche dalla dieta si chiama medico dietario: dalla potione, se dice medico potionario: dall'operazione manuale, si nomina il medico manuale: poscia da i membri, come da gli occhi, medico oculario: dai testicoli, testicolare, e così si potrà dire andando discorrendo per ciascheduna parte del corpo nostro. Dalla malattia come dell'ernia, se dice erniario: dal mal francese, medico del mal francese; dalla peste, il medico della peste; il simile si potrà dire di ciascheduna malattia.

Cos. — Poscia che così fattamente discorrendo, Damiano fratello mio dolcissimo, siamo giunti fino all'operazione manuale, la quale comprende la cura dell'aposteme, ferite, e piaghe, distindiamoci di grazia alquanto intorno alla dichiarazione di queste sorte di malattie, perciocche pochi sono quelli, che usino l'operazione manuale in questi nostri tempi, che sappiano il modo, e qualità di operare.

DAM. — Domandate pure, che son pronto, e presto per rispondere, essendone richiesto: perchè son qui, come in steccato, per combattere.

Cos. — Incominciamo dunque primieramente dall'aposteme, poscia ne seguiranno le ferite, le quali nel tagliare l'aposteme si fanno; all'ultimo chiuderemo il nostro ragionamento con le piaghe, che nascono, per il più, dalle ferite: perciocche la ferita che fa marcia, si chiama piaga, o vulcere: e tutto questo servirà a questi empirici, i quali da questi ragionamenti, caveranno il modo come hanno da regolarsi, reggersi e governarsi intorno alla cura di siffatte malattie, e incominceremo dalla diffinitione delle aposteme.

DAM. — Dimandateme, perchè non mi potete fare più gran piacere, tanto più che queste cose, delle quali da beffe favelliamo, potrà essere, che per l'avvenire giovassero a molti: però incominciate.

Cos. — Che cosa è apostema?

DAM. — Ascoltate, avanti che risponda ad un quesito equivoco: è mistiero primieramente notare, che l'apostema ha doi diffinitioni, una che dichiara il nome, l'altra che dimostra l'essere suo proprio.

Cos. — Che cosa è apostema, quanto al nome?

DAM. — Apostema, quanto al nome s'appartiene, è una separazione d'un humore, ò di più humori spenti, e cacciati ad una certa, e determinata parte del corpo, la mala disposizione di qualche membro da' Latini detta abscesso, perciocche la parte dove concorre si fatto humore viene dallo stesso humore diviso, e

separato, e quasi tagliato in più parte in volgare la chiamiamo ancora noi apostema come i greci, e per hora sempre siamo (con vostra bona gratia), risoluti così chiamarla.

Cos. — Quando si definisce l'apostema, quanto all'essenzia sua?

DAM. — Quando nella diffinitione si dimostra l'humore separare di maniera le parti unite, che per la sua malignità restino alterate, e che ne segue enfiatone.

Cos. — In che modo si dà l'essenziale diffinitione dell'apostema?

DAM. — In questo modo dice Mariano santo Barolitano, l'apostema, è una malattia composta di tre sorte di malattie la quale si eleva in alto, se allarga, e divien profonda, e Galeno fa questa diffinitione nel libro *de differentiis morbis*....

JACOBILLI dichiara aver scritto la sua operetta *pertinente* alla professione di chirurgo « non per insegnare ai dotti, ma per giovare ai giovani » e premette pure che « ha passato hormai degli anni nello studio e nella pratica della chirurgia se ben poco al bisogno ».

GIROLAMO VITALE, dottore teologo, proponendo l'« imprimatur » dice che il libro gli par degno di « darsi alle stampe contenendo, come contiene, dottrina chiara e facile e assai importante alla curatione dei corpi umani ».

Soprattutto, secondo il censore VITALE che dava così autorevolmente la « licenza de' superiori », il libro appariva restare in campo lecito pur scomodando COSMA e DAMIANO; non per nulla JACOBILLI era nato a Montefalco, patria di otto santi e denominato perciò « lembo di terra caduta dal cielo ». Che più? Allo stesso S. Agostino era stato attribuito nel Medio-evo un compendio delle Categorie aristoteliche. Dopo i convenevoli introduttivi (abbastanza arguti e destri) ci imbatiamo subito in un concetto ragguardevole e preciso, in quello di « medico artefice scientifico ». Ecco una forma efficace elegante e significativa di risoluzione del binomio arte-scienza legata alla figura del medico.

Ma quello che più colpisce è la semplice chiara diffinitione che dà all'artefice scientifico il compito di riconoscere per *cause e con ordine di scienza* le disposizioni del corpo umano. Ecco gli albori concettuali della medicina scientifica. Spunta poi al disotto della disamina il chirurgo, che è proprio colui il quale « leva quella cosa che può esser causa d'infermità » e v'è adombrato l'igienista intento a « confermar detta sanità ».

Ed eccoci al concetto di « medicinità » che se non è proprio originale di JACOBILLI essendo coniato sull'aristotelico « Inneità » è da lui accolto spiegato e appli-

cato egregiamente. Essa è *l'anima o abito* del medico, principio umanitario in noi intrinseco. Quello stesso principio per cui RAFFAELE BASTIANELLI sommo maestro di chirurgia nelle sue lezioni diceva: «vediamo di portare al nostro paziente qualche soccorso e per-chè...» (1). In queste parole è il medico «artefice scientifico».

Se medicina comprende in definitiva *mediceneità* (che sarebbe la medicina presa «in astratto») essa dovrebbe essere, in senso filosofico, parola equivoca perchè in essa c'è anche «l'istesso insegnare e comandare quelle cose che doviamo lasciare o usare» ed «ella avvertisce, insegna, comanda e finalmente persuade».

Molte altre cose apprendiamo inoltre dal dialogo quidditativo: ad esempio il valore della parola dieta, presso i medici e i non medici.

Lo JACOBILLI dimentica la definizione antica di «modus vivendi» con la quale si spiegano tutte le accezioni di dieta: comunque è lodevole l'interesse, oggi forse caduto in disuetudine, che si aveva allora per la dietetica, anche nelle affezioni chirurgiche chè la dieta era stimata strumento curativo potente. Oggi con la scoperta delle vitamine, del principio antianemico, del metabolismo intermedio finissimo dei grassi, proteine, carbidrati e sali minerali, la dietetica ha la sua meravigliosa rinascita.

(1) In un recente raduno di medici, il senatore RAFFAELE BASTIANELLI si richiamava al medico personalità inscindibile e comprendente e superante il medico sociale, il medico mutualista, il medico igienista, il medico del lavoro. Di questa concezione morale unitaria si fecero eco, compiaciuti, molti periodici medici. Sono in forma più eletta e consona ai tempi, gli sviluppi delle vedute jacobilliane.

Ed eccoci alla «definizione» di apostema. Apostema (da *apo-istemi* = separare) è la separazione di umori spenti. Ancora era lontana l'acquisizione di pus nel quale si ritrovano i morti leucociti; comunque gli antichi avevano compreso qual fosse il *pus bonum et laudabile*, «*l'ubi pus, ibi evacua*» e così via.

MARSILIO FICINO, il filosofo platonico medicco, nel suo Consiglio «Contro alla Peste», scritto nel 1479, prende in considerazione la postema che segua o proceda alla infezione generale («Quando viene innanzi alla febbre significa essere il cuore forte a cacciar da lungi il veleno...») e parla della postema verde o nera («la pessima di tutte») o gialla o rossa («quanto più arida peggiore»). La postema ben visibile, entità principalissima per la cosiddetta patologia esterna, nelle sue varietà di infiato («infiato peggiore della bolla» dice MARSILIO) e di bubbone, doveva generare, in secoli tanto lontani dall'era batteriologica, chissà quali «pensamenti». E chi se la prendeva con le stelle, chi con le male esalazioni. Ma c'è qualcuno che prima di GALILEO, di BORELLI, di MALPIGHI, di MORGAGNI ha in programma di arrivare a conoscere la medicina «per cause». E questi è il nostro JACOBILLI, la lettura del cui dialogo ancor oggi oltre che diletteosa è vantaggiosa a medici e chirurghi. Non altrimenti sarebbe utile, in qualche caso, riandare alle idee di MARIANO SANTO da Barletta, chirurgo nell'Ospedale della Consolazione col nome del quale JACOBILLI chiude il «primo libro». Si vedrebbe allora, studiando questi antichi chirurghi sottili e solerti (me ne appello a DAVID GIORDANO) esser vero che queste cose delle quali — dice JACOBILLI — «favelliamo per l'avvenire» giovassero e siano per giovare a molti.

222787



63565

